

## Effetto Quirinale



## POLITICA INTERNA

La presidente della Camera contesta la «irricevibilità» dei quesiti al governo su temi trattati dal capo dello Stato  
«È già avvenuto per Saragat, Pertini e lo stesso Cossiga»  
Una garanzia: «Nessun sindacato sui poteri del Quirinale»

# «Le interpellanze sono ammissibili»

## Nilde Iotti spiega perché è legittima l'iniziativa del Pds

### Così i deputati discussero su tre presidenti

ROMA. Spiegando la decisione di ammettere le interpellanze del Pds, la presidenza della Camera ha fatto riferimento a «una prassi costante», che chiama il governo, per quanto di sua competenza, a rispondere in Parlamento su questioni di carattere politico «rispetto alle quali vi siano state dichiarazioni del presidente della Repubblica». Nell'illustrare questa «prassi costante», la presidenza di Montecitorio ricorda, in particolare, alcuni casi. Ecco.

17 ottobre 1967. Vengono presentate e discusse al Senato una serie di interpellanze relative a dichiarazioni rilasciate dal capo dello Stato, Giuseppe Saragat, durante un viaggio negli Stati Uniti, in Canada ed Australia. Saragat aveva fra l'altro perorato il «carattere di assoluta necessità», e il «dovere ideale e morale, oltre che politico», della partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico, definendo la Nato «cardine fondamentale della politica estera italiana, e profondamente in Einklang con gli Stati Uniti, «baluardo di democrazia e di libertà». Il presidente del Consiglio, Aldo Moro, contestò che le affermazioni di Saragat costituissero «espressione di un indirizzo politico personale», e sostenne davanti alla Camera: «Il capo dello Stato non ha fatto altro che esprimere quelle che sono le linee fondamentali della politica estera del suo paese, costantemente affermate dal governo che ha l'onore di presiedere».

24 ottobre 1979. Il presidente Sandro Pertini interviene nella vertenza dei controllori di volo, determinando la loro precettazione. Alla Camera e al Senato vengono presentate varie interpellanze, volte fra l'altro a sapere «quale contenuto» abbia avuto l'intervento di Pertini. Le interpellanze non furono mai esaminate.

8 gennaio 1980. Fra questa data e il 2 febbraio del 1981 furono copiosamente alla Camera e al Senato una serie di interpellanze che riguardavano le interpellanze in tema di terrorismo internazionale. Alla Camera il governo rispose il 3 febbraio del 1981. In particolare, agli inizi del 1980 il presidente della Repubblica si disse convinto che esistesse una centrale terroristica unica, forse straniera. In quell'occasione, il partito radicale chiese conto al governo di questa affermazione, anche perché il governo stesso aveva ripetutamente affermato che altre nazioni erano estranee al terrorismo italiano e che non esistevano «centrali» straniere. Successivamente Pertini, in interviste alla tv francese e al quotidiano «Le Figaro», affermò letteralmente: «Sono certo che la centrale delle Brigate rosse è all'estero». Il presidente fece poi altre dichiarazioni che determinarono l'invio da parte del governo sovietico di una nota diplomatica.

11 dicembre 1985. Fra il 5 e il 16 dicembre del 1985, furono presentate alla Camera alcune interpellanze relative ai rapporti tra presidente della Repubblica e Consiglio superiore della magistratura. Furono esaminate congiuntamente il 17 dicembre del 1985. La discussione fu originata dalle polemiche fra il Psi e i magistrati che seguivano il caso dell'omicidio del giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi. Alcuni esponenti del Psi furono condannati per diffamazione, e Craxi, allora presidente del Consiglio, espresse loro solidarietà, affermando di condividere gli articoli e le opinioni che avevano provocato prima la querela e poi le condanne. Alcuni componenti del Csm chiesero che il Consiglio fosse investito della questione. Ma il capo dello Stato, che era già Francesco Cossiga, avvalendosi delle sue funzioni di presidente del Csm (poteri di convocazione e formazione dell'ordine del giorno) impedì il dibattito. Una parte del Csm, per protesta, si dimise.

Ammettere le interpellanze Pds su questioni su cui è intervenuto anche Cossiga era «atto dovuto», secondo prassi costante, dice la presidente della Camera. «Si chiede al governo di precisare orientamenti su iniziative di sua stretta competenza». I numerosi precedenti. Iotti si fa garante che il dibattito sui messaggi di Cossiga non si trasformi in un sindacato dei poteri del capo dello Stato.

### GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nilde Iotti rivendica come un dovere istituzionale quello di aver deciso l'ammissibilità delle quattro interpellanze con cui il Pds ha chiesto di conoscere l'opinione e gli intendimenti del governo su questioni — la legittimità di Gladio, il nodo P2, l'autonomia del Pubblico ministero, le misure eccezionali invocate per contrastare la criminalità organizzata — sulle quali il capo dello Stato ha avuto modo di esternare recentemente le sue opinioni. Lo fa con una ampia nota diffusa ieri mattina non solo per rispondere ad alcune deformazioni (la presunta «irricevibilità» dei quattro documenti), ma anche per suggerire una procedura che garantisca il sereno svolgimento di quel confronto parlamentare cui il governo tenderebbe a sottrarsi.

Il presidente della Camera parte dalla decisione di dichiarare ammissibili le interpellanze. Era un «atto dovuto», perché «con quegli strumenti si è chiesto al governo di precisare orientamenti ed indirizzi di sua stretta competenza in ordine a

concreti ed attuali problemi politici». D'altra parte con la sua decisione, presa «dopo attenta e approfondita riflessione», Nilde Iotti si è attenuta ad una prassi costante, non contestata neppure in sede dottrinale, per la quale il governo, per quanto di sua competenza, è chiamato a rispondere in Parlamento su questioni di carattere politico rispetto alle quali vi siano state dichiarazioni del presidente della Repubblica.

Qui l'elencazione, «tra i numerosi altri», di sei precedenti particolarmente significativi di documenti ammessi in occasioni recenti e più lontane ma analoghe: le interpellanze (con relativa discussione in Senato) sulle dichiarazioni in materia di politica estera rilasciate dal presidente Saragat nel corso del suo viaggio in Usa nel novembre '67; le interrogazioni e le interpellanze sulle dichiarazioni fatte da Pertini sul terrorismo e sulle sue centrali nel novembre '79 e nel gennaio '80; le interpellanze sull'intervento del presidente Pertini nella vertenza dei con-

trollori di volo (ottobre '79) e il dibattito che ne seguì in Senato; le interpellanze sull'intervento del presidente Cossiga in merito alla formazione dell'ordine del giorno della sessione del Consiglio superiore della magistratura del dicembre '85. E «tra i numerosi altri casi», nella sala stampa di Montecitorio se ne citava anche uno recentissimo: l'ammissione nel dicembre dell'anno scorso (senza che nessuno gridasse allo scandalo) di una interpellanza che, a proposito dello scontro tra presidenza della Repubblica e presidenza del Consiglio sulla legittimità di Gladio, si riferiva anche alla nota minacciosa di «autosospensione» di Cossiga dal suo incarico.

Nella nota Nilde Iotti distingue tra il suo potere di ammissibilità ed il potere del governo di appellarsi alla norma regolamentare per non rispondere, ma in questo caso sarebbe vincolato a motivare politicamente il rifiuto. Iotti «opererà nell'ambito delle sue competenze perché modi e tempi di un'eventuale discussione, che deve essere in ogni caso decisa nella conferenza dei presidenti di gruppo (che non è stata ancora convocata, ndr) sentito il governo che può avvalersi di tutte le facoltà regolamentari previste in tali circostanze, non contraddicano la finalità propria degli strumenti ispettivi». In pratica, per evitare che la discussione delle interpellanze si traduca «in un sindacato sull'esercizio dei propri poteri da parte del presidente della Repubblica». Qui Iotti ha voluto

collocare un'annotazione in cui molti commentatori hanno colto un segnale lanciato al governo perché, prima di decidere definitivamente, consideri anche ipotesi intermedie. Le interpellanze, purse contestualmente presentate — osserva la presidente della Camera —, si riferiscono a distinte materie e sono suscettibili quindi di separate e autonome discussioni. Come dire: il governo può per esempio rispondere ad una o ad alcune interpellanze, ed ad altre no.

A questo punto un ultimo ma essenziale richiamo. Attenzione, sembra dire Nilde Iotti: si tenga o meno il dibattito sulle interpellanze, di Cossiga comunque si parlerà (si discuterà) in Parlamento, dal momento che ci sono suoi formali messaggi già inviati alle Camere — sulla giustizia — o già preannunciati: ancora sulla giustizia, e sulle riforme istituzionali. E nulla potrebbe fare escludere che si ripropongano, nella discussione dei messaggi, i rischi temuti da Cossiga e dal governo. Ma Nilde Iotti si fa garante, in modo esplicito e solenne, della tutela delle prerogative del capo dello Stato: «La presidenza della Camera vigilerà perché nel medesimo spirito e con analoghe modalità si svolga un'eventuale discussione sui messaggi del presidente della Repubblica, così come è già avvenuto nell'ambito delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera in relazione ad un recente messaggio sui problemi della giustizia».

## Manzella: «Cossiga non è re Mida La Camera ha il diritto di discutere»

«Cossiga non è re Mida» che tutto quello che tocca diventa oro, afferma Andrea Manzella. Non si può impedire il normale rapporto ispettivo Parlamento-governo solo perché sono in ballo argomenti di stretta attualità politica. «Da sempre, sani e franchi conflitti istituzionali sono stati la cura ricostituente delle democrazie», dice il giurista che ha scritto un libro sui poteri del Parlamento...

### LUCIANA DI MAURO

ROMA. Cossiga «non è re Mida», dice Andrea Manzella. A rilevare commentando la lunga carriera presso il Servizio studi della Camera dei deputati, lo incontriamo in un angolo dell'affollatissimo sala Zuccheri, dove ieri era in corso la presentazione del libro «Schegge» di Nicola Mancino, presidente del gruppo democristiano al Senato.

Manzella dice la sua opinione sul caso sollevato dalle quattro interpellanze del Pds (sui poteri del pubblico ministero, Gladio, la P2 e la lot-

a alla criminalità con mezzi eccezionali) dichiarate ammissibili dalla presidenza della Camera. «Purtroppo (o per fortuna) — osserva — le cose scritte rimangono. E mi è difficile dire oggi cose diverse da quelle che scrivevo nel 1970».

Le cose che rimangono sono quelle scritte nel libro «Schegge», un testo base sui meccanismi parlamentari, sul processo legislativo, ispettivo e di controllo. È proprio di questi giorni una nuova ristampa del Mulino. Cosa diceva nel lontano 1970 e cosa ribadisce il giurista nell'accesso dibattito di questi giorni

a proposito di interpellanze che chiamano il governo a rispondere in Parlamento di comportamenti del capo dello Stato? «Allora, come oggi, — afferma Manzella — giudico ammissibili queste procedure «indirette», come espressione della funzione del Parlamento di garantire la «normalità costituzionale» nei funzionamenti dei poteri dello Stato (il discorso riguarda quindi anche la Corte costituzionale, il potere giudiziario, ecc...)». Naturalmente questa prassi era discussa.

Perché si parla di procedure «indirette»? Com'è noto la prassi — costituzionalmente corretta — esclude voti o ispezioni dirette sull'operato del presidente della Repubblica, non legato al Parlamento da un rapporto di responsabilità. E' il motivo per cui le interpellanze chiamano il governo ad esprimersi sull'oggetto delle «estremazioni» e non sulle «estremazioni» stesse. Tra l'altro è la stessa presidente della Camera a ricordare, in una nota diffusa ieri,



La presidente della Camera Nilde Iotti

che la decisione di ammissibilità era un «atto dovuto» perché si chiede al governo di chiarire i propri orientamenti su problemi di concreta attualità politica e di sua competenza.

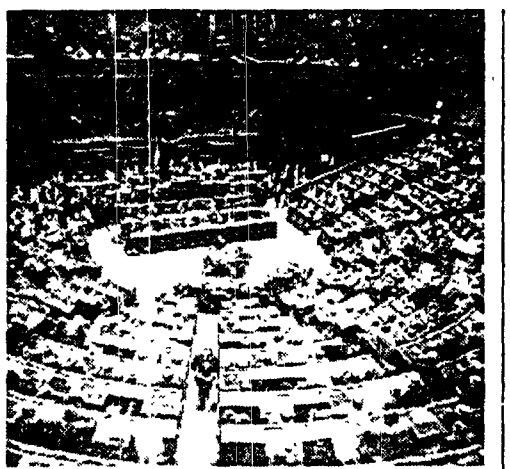
Ci ricorda Manzella che la discussione degli anni Sessanta riguardava i poteri propri del presidente della Repubblica e cioè: la conduzione delle crisi, il suo «potere estero e militare», il potere di grazia, la presidenza del Csm. «Nessuno pensava — aggiunge — che materie di ordinaria politica governativa, come quelle di cui ora si tratta, potessero essere sottoposte al Parlamento solo perché il presidente della Repubblica vi avesse messo le mani addosso». E' proprio quello che dice il capogruppo socialista a Montecitorio, Salvo Andò. A suo parere le interpellanze sarebbero incostituzionali «in considerazione non del loro oggetto specifico, ma dello scopo pratico che mirano a perseguire».

Ma cosa ne pensa Andrea Manzella? «Questa concezio-

ne — dice — del presidente quale re Mida che può evitare il normale rapporto ispettivo Parlamento-governo, solo perché, magari straripando dalle sue competenze, ha parlato prima di certe cose, con un'attrazione fatale nell'ambito della irresponsabilità presidenziale, mi pare un po' strana». Nonostante tutte le rassicurazioni, da parte socialista si continua a denunciare un presunto tentativo di strumentalizzare il Parlamento ai fini di una «campagna aggressiva» contro il presidente Cossiga. Stefano Rodotà ricorda casi analoghi in cui gli oggetti di «estremazioni» di

precedenti presidenti della Repubblica, Saragat e Pertini, vennero discussi dal Parlamento senza scandalo. E Giulio Quercini, presidente del gruppo comunista-Pds, torna a ribadire che non c'è mai stata volontà, nemmeno mascherata, di arrivare ad un impeachment di Cossiga. Allora tanto rumore per nulla?

«Anche questa paura di conflitti istituzionali, franchi e aperti — dice infine Manzella — mi pare strana. Da sempre essi sono stati la cura ricostituente delle grandi democrazie».



### Ecco le quattro interpellanze della discordia

Interpellanza 1. Al Presidente del Consiglio dei Ministri. Ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia. Per sapere — premesso che: — il Capo dello Stato ha dichiarato tra l'altro, in un discorso tenuto in occasione della festa di polizia, con riferimento all'aggressione criminale in corso nelle regioni del Mezzogiorno: «... negli Stati democratici l'alternativa all'applicazione delle leggi ordinarie, secondo i principi di garanzia previsti dalla Costituzione, è prendere atto che si è determinata una situazione i cui presupposti sono che il sistema ordinario di garanzia o la vita sociale non c'è più, c'è la guerra... ed ancora: «... la classe politica si assuma la responsabilità di offrire in questa zona e in una situazione eccezionale e sotto il controllo dell'autorità politica adottati rimedi eccezionali...».

— se il Governo intende adottare o abbia comunque allo studio «misure eccezionali» per far fronte all'attacco della criminalità organizzata e mafiosa;

— se tali misure prevedano deroghe alle garanzie costituzionali ed in tal caso su quale fondamento normativo il Governo intenda assumere;

— se il Governo, in luogo di una confusa prospettazione di misure eccezionali o di interventi di tipo militare, spettacolari ma inidonei a stroncare i gruppi mafiosi, non consideri suo dovere garantire l'applicazione rigorosa delle leggi vigenti, l'efficienza delle strutture ordinarie, dell'amministrazione della giustizia e delle forze dell'ordine, per realizzare un effettivo controllo del territorio, per colpire gli arricchimenti illeciti, per perseguire efficacemente i delitti di mafia e la corruzione politica;

— se il Governo non ritenga in ogni caso necessario riferire immediatamente al Parlamento sull'insieme di questi problemi, sulle scelte e sui provvedimenti da assumere per una efficace lotta contro la criminalità organizzata.

Quercini, Violante, Bassanini

Interpellanza 2. Al Presidente del Consiglio dei Ministri. Al Ministro di Grazia e Giustizia. Per sapere — premesso che: — il Capo dello Stato ha dichiarato in un discorso tenuto al Consiglio Regionale della Basilicata: «... io vorrei la gerarchizzazione del P.M., ma una gerarchizzazione dentro la magistratura, composta da magistrati, in modo che il procuratore generale possa coordinare i procuratori e un procuratore generale nazionale possa coordinare gli altri...».

— se il Governo intende adottare o abbia comunque allo studio proposte di modifica dell'ordinamento giudiziario, dirette a costituire una gerarchia nazionale del pubblico ministero;

— se il Governo non ritenga in ogni caso necessario riferire immediatamente al Parlamento sull'insieme delle scelte e dei provvedimenti da assumere per garantire piena autonomia del magistrato inquirente dal potere politico e piena efficienza all'amministrazione della giustizia.

Quercini, Violante, Macciotto, Pedrazzi, Taddè, Bellocchio

Interpellanza 3. Al Presidente del Consiglio. Premesso che:

— il Presidente della Repubblica ha dichiarato, nel corso di una trasmissione televisiva, di ignorare gli scopi della P2;

— una legge della Repubblica (legge n. 17, 25 gennaio 1982) ha disciolto la loggia massonica P2 e ne ha confiscato i beni, proprio sul presupposto del suo carattere eversivo;

— quale risulta essere il grado di attuazione della legge a 9 anni dalla sua entrata in vigore;

— se il Governo ha motivo di ritenere che la disciolta P2 sia stata in qualche modo ricostituita o riorganizzata, anche se in altra forma, con altro nome, ovvero soltanto attraverso collegamenti saltuari ma efficaci e rilevanti per i raggiungimenti di obiettivi per i quali, con legge della Repubblica, fu dichiarata l'illegittimità ai sensi dell'art. 18 della Costituzione;

— quali iniziative, provvedimenti o atti ha adottato o intende adottare al fine di perseguire comportamenti che, ove sussistessero, costituirebbero violazione della legge dello Stato e del divieto di associazione segrete sancito dalla norma costituzionale.

Quercini, Violante, Macciotto, Pedrazzi, Taddè, Ferrara, Bellocchio

Interpellanza 4. Al Presidente del Consiglio. Per sapere — premesso che:

— il Presidente della Repubblica ha dichiarato: «... la legittimità di Gladio non può essere affermata o negata neanche dal Parlamento, perché il Parlamento prende decisioni politiche...»;

— in base ai principi del nostro ordinamento spetta alla magistratura accertare le responsabilità penali ed al Parlamento, nonché infine, sull'utilizzazione di armi e esplosivi in dotazione alla struttura Gladio per effettuare attentati;

— quali atti intende adottare per rimuovere ogni segreto sulla vicenda Gladio e per assicurare agli organi del Parlamento e della giurisdizione non solo l'ausilio dovuto e la collaborazione legalmente richiesta, ma anche condizioni di non interferenza sulla loro attività.

Quercini, Violante, Macciotto, Pedrazzi, Taddè, Ferrara, Bellocchio

Cossiga smorza i toni della polemica ma i due dirigenti dc criticano ancora il presidente

## De Mita e Mancino non firmano la pace

La Dc non si scalda più di tanto, sulle interpellanze del Pds. E cerca di parare l'ultimo fronte polemico con il Quirinale. De Mita nega di volersi dimettere. «Non raccolgo provocazioni». Dice, ricordando Ruffilli: «Lui le lezioni di diritto non le annunciava alla televisione». Il Quirinale: «Siamo addolorati, Mancino è stato scortese». Il capogruppo dei senatori: «Sono addolorato perché non hanno invitato De Mita».

### STEFANO DI MICHELE

ROMA. Senatore Fanfani, ma lei le ha capite le intenzioni di Cossiga? Altroché, se le ha capite, il vecchio «cavallo di razza» scudocrociato! Un lampo ironico gli passa negli occhi vispi, poi miracoli: «Non è che io non le capisco, gradirei che fossero convergenti con le necessità che ha il Paese di calma e di riflessione». Vetrìolo democristiano a piene mani. L'ultima impennata del Quirinale, che ha invitato con Colle il vertice dc, la-

ironia, Forlani, che ormai non sa più a che santo volarsi per continuare a far finta che tra Quirinale e piazza del Gesù ci si comporti normalmente.

Vetrìolo fanfaniano. E Vetrìolo demitiano. Il presidente della Dc non si è fatto volare la mosca al naso. Intanto ha smentito con decisione le voci di sue dimissioni dal vertice del partito. «Dimissionario? E da che cosa? Non raccolgo provocazioni», ha scandito. Poi, De Mita ha chiamato in causa tutto lo scudocrociato, a cominciare da Forlani. «Non è il presidente del Consiglio nazionale che deve preoccuparsi di questa vicenda, non è un caso personale — ha detto — È il partito che dovrà riflettere e farsi carico della sua piena rappresentatività a livello di delegazione». E intanto promette che prenderà la parola durante la riunione del Consiglio nazionale di venerdì e sabato. «Caricò, facci sentire la

tua voce», lo invitava ieri mattina uno speranzoso Fanfani. E Caricò? «Caro presidente, ho deciso di non farla sentire fino a dopodomani». Ma è solo una pausa di metà settimana, quella di De Mita. Perché la sua voce l'aveva già fatta sentire, l'altra sera, a Modena. In terra emiliana ha parlato dei grandi leader della Dc. De Gasperi e Moro. «Quelli del passato — ha precisato —, perché di quelli del presente si occupa la televisione. Primo calcio diretto ai sensibili stinchi presidenziali. Poi, ha ricordato Roberto Ruffilli, il suo consigliere per le riforme assassinato dai brigatisti. Ed ecco la seconda pedata: «Non aveva pretese di tenere lezioni di diritto costituzionale — ha ironizzato — e non lo annunciava, come ho sentito stasera dal telegiornale: di qualcuno che ha fatto una lezione di diritto costituzionale senza dire che». Infine, ieri pomeriggio, dopo un colloquio con

Forlani, se n'è andato al Senato, alla presentazione di un libro di Nicola Mancino. Per Palazzo Madama, nelle stesse ore, si aggirava anche Cossiga, che era andato ad ascoltare la commemorazione di Cesare Merzagora. Qualcuno ha ricordato la concomitanza di De Mita. Lui ha alzato le spalle: «Ah, sì? Ma staremo in stanze separate».

Vetrìolo, Vetrìolo democristiano. Mancino non è andato al Quirinale? Cossiga fa sapere di non essersela presa più di tanto. Non è stato un «comportamento costituzionalmente scorretto», afferma il Quirinale, ma soltanto «un atto non cortese che ha sorpreso e addolorato». E il diritto interessato, che dice? Risponde e ribadisce, il capo dei senatori dc. «Anch'io sono sorpreso e addolorato dell'invito parziale agli organi dirigenti della Dc. Ma non commento e non raccolgo». Ma si riapre il contenzioso con il Quirinale. «Non si ri-

pre niente», è la replica. Maligravano i giornalisti: ma visto che secondo lo stesso Cossiga il precedente incontro è finito a «pesci in faccia», forse ha fatto bene a non invitare De Mita. Mancino non ne vuol neanche sentire parlare. «Non ritengo che ci possa essere una ragione quando la ragione è collegata al raffreddamento dei rapporti — ribatte —. L'assetto dei partiti ha rilevanza istituzionale e politica». E appena poche ore prima, aveva ricordato il fastidio per certe «polemiche, alle quali non mancano dosi quotidiani di provocazione». Di quest'ultimo fronte che si è aperto, probabilmente si discuterà nella riunione dell'Ufficio politico, convocato per questa mattina a piazza del Gesù.

Vetrìolo e gelo scudocrociato. I democristiani, ad esempio, non si scaldano più di tanto nelle polemiche sulle interpellanze del Pds. Mentre a via

del Corso il «partito del presidente» come Martelli ha definito il Psi, fa il diavolo a quattro, a piazza del Gesù misura le parole, si pesano i giudizi, si sta in guardia senza scaldarsi. Quando le dicono, poi, queste parole, Antonio Gava, ad esempio, la butta sul filosofico complicato. «La norma è l'ascolto del silenzio», ha suggerito ieri. E che vuol dire? «Preferisco il silenzio? Qualcuno parla troppo? Non ha dubbi, il polemico leader del Grande Centro: «Infatti: meglio tacere».

Chi è che parla, comunque, resta un mistero doroteo. Oscar Luigi Scalfaro dice qualche parola di più, ma niente che possa consolare il Quirinale. «Sarà interessante vedere quali saranno le motivazioni dell'irricevibilità delle interpellanze, dopo la riunione del Consiglio di gabinetto che dovrà metterle a punto», ironizza. E sul giudizio di ammissibilità espresso dalla presidenza di De

la Camera. Scalfaro fa notare: «Si tratta di una questione di forma, non di merito come la valutazione sulla ricevibilità di competenza del governo».

Chi si scalda meno di tutti, poi, secondo copione, è proprio Forlani. Cossiga è preoccupato? gli chiedono i giornalisti. «No, non mi sembra che il presidente della Repubblica sia preoccupato — risponde —. Lui in questo momento sta difendendo il suo ruolo contro attacchi strumentali». Ma c'è freddezza, tra voi e il capo dello Stato? Forlani neanche prova a negare. Si tratta, dice, di aspetti che non intaccano la forza dell'azione del partito. «Che dobbiamo fare, più che vincere le elezioni». Parole poco consolanti, per l'inquieto inquilino del Quirinale, che chiede alla Dc solidarietà a destra e a manca. «Mi sembra giusto che Cossiga cerchi di avere la più ampia solidarietà», chiosa ancora una volta Fanfani il Terribile.